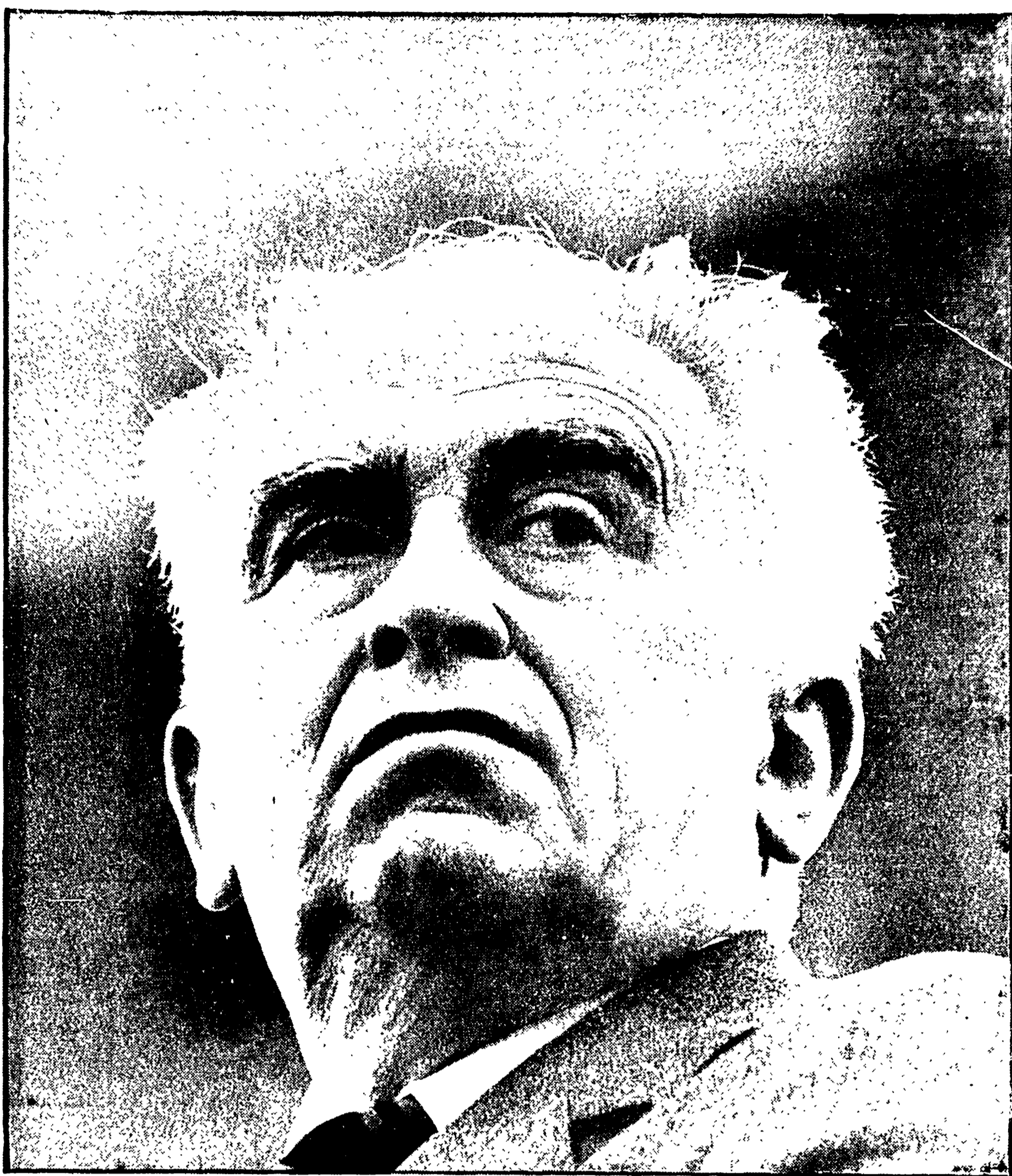


Il PCI di fronte ai problemi nuovi della lotta democratica e socialista in Italia e dell'internazionalismo proletario

IL RAPPORTO DI LONGO AL XII CONGRESSO DEL PCI

È già iniziato un nuovo processo unitario



(Segue dalla prima)

liche, valicano i normali confini rivendicativi ed assumono un profondo significato politico, innanzitutto per la natura stessa delle rivendicazioni, ma anche per il numero di lavoratori che saranno impegnati, per il rinnovo dei contratti collettivi di lavoro.

Così ancora l'aspra lotta per l'abolizione delle gabbie salariali e per cancellare la vergogna del sottosalarato non riguarda solo i lavoratori interessati ma l'avvenire stesso di molte parti del Paese e in primo luogo del Mezzogiorno e delle Isole. Si tratta di lotte vastissime, e insieme unitarie, che impegnano milioni e milioni di operai, di contadini, di lavoratori, e che investono tutta la politica economica e la vita democratica del Paese. Così infine le battaglie per il diritto di assemblea nelle fabbriche e per lo Statuto dei diritti dei lavoratori sono parte importante e decisiva della lotta generale per la democrazia e il socialismo.

Nel corso degli ultimi anni, per lo sviluppo stesso delle forze produttive si è esteso l'arco delle alleanze possibili della classe operaia. Alcuni avevano affermato che, nella fase attuale del capitalismo e nel sistema del capitalismo monopolistico di Stato, le alleanze della classe operaia, nella sua lotta per il socialismo, avrebbero teso a cambiare, ed anche a restringersi. I fatti dimostrano il contrario.

L'assoggettamento all'industria monopolistica del processo produttivo agricolo ha fatto emergere con forza una stridente contraddizione delle masse dei produttori delle campagne, con i grandi monopoli industriali, con la politica del capitalismo monopolistico di Stato, e con la politica del Mercato comune. Questo spiega perché, negli ultimi tempi, nonostante la drastica diminuzione degli addetti all'agricoltura, si sono avuti movimenti e lotte non soltanto dei salariati e dei braccianti, come quelli di Avola, come quelli in corso per ottenere lavoro, per spazzare via la vergogna del mercato di piazza, per imporre un collocamento democratico. Si sono avuti anche movimenti e lotte di mezzadri e coloni, di piccoli contadini. Sono scesi in lotta anche i coltivatori diretti più consistenti, per rivendicare una più giusta remunerazione del loro lavoro, e conquistare una più grande forza contrattuale.

È evidente, dunque, che l'alleanza con i contadini resta, per la classe operaia, anche nell'attuale situazione, una condizione essenziale della sua lotta per trasformare la società. Ciò vale, sia pure in modo diverso, anche per larghissima parte dei ceti medi produttivi delle città. Ciò vale per le stesse masse femminili, che hanno combattuto grandi lotte per portare avanti il loro ruolo di emancipazione.

Nello stesso tempo, si sono determinate possibilità nuove di alleanze e di unità fra la classe operaia, larghi strati di intellettuali, tecnici e ricercatori e le masse studentesche. La collezione del movimento studentesco non deriva soltanto da quello che gli studenti ne pensano, o dalla critica radicale al sistema capitalistico che a parte di essi avanza; ma, soprattutto, dal posto che oggi occupano la scuola e l'Università, nella società dominata dai monopoli e dal capitalismo monopolistico di Stato, e

nella prospettiva della rivoluzione scientifica e tecnologica.

Che poi, oltre a questo, in Italia, la scuola e l'Università soffrono anche di ritardi e di insufficienze spaventose, non diminuisce affatto questa contraddizione: la rende anzi più stridente e profonda. Nel 1968, abbiamo avuto, anche in Italia, il manifestarsi di un movimento imponente degli studenti universitari e di quelli della scuola media: una ventata impetuosa ha scosso, dal profondo, non solo la scuola e l'Università sclerotizzate, ma anche la società italiana nel suo complesso.

Si è avuto così un allargamento massiccio dello schieramento delle forze sociali, interessate ad una trasformazione democratica e socialista. Il problema politico che ne deriva è quello di fare avanzare una piattaforma di lotta e di iniziativa che meglio consenta la convergenza e la collaborazione di forze sociali tanto numerose e diverse, per comuni obiettivi di trasformazione. Una tale piattaforma deve essere antimonopolistica, antiautoritaria, e anti-imperialistica, cioè capace di dare uno sbocco costruttivo ed unitario a tutte le spinte anche più avanzate, ed impedire che si disperdano in sterili esplosioni.

La lezione del 19 maggio

È evidente, però, che non ci troviamo di fronte a fiammate passeggerie, o a scoppi improvvisi, ma a fenomeni di fondo, e non solo italiani. Questo accresce le nostre responsabilità, e quelle di tutte le forze politiche democratiche. Le elezioni del 19 maggio, con 19 milioni di voti alle forze unite della opposizione di sinistra, hanno indicato con chiarezza la volontà ferma di una gran parte del popolo italiano di cambiare politica.

La nostra analisi parte da questo complesso di fatti, che, tutti assieme, pongono un chiaro problema politico: quello della trasformazione radicale degli indirizzi di governo ed anche quello di mutamenti strutturali, che permettano uno sviluppo nuovo della democrazia verso il socialismo. È dal rifiuto di riconoscere questo problema, e di dare ad esso una soluzione rinnovatrice, che deriva la crisi profonda che il Paese attraversa. È una crisi che parte dal processo produttivo, investe tutta la vita nazionale, la cultura, la giustizia, la famiglia, perfino la vita religiosa.

Nelle lotte operaie, contadine, studentesche, di questi anni vi è un elemento comune: una ferma volontà democratica di partecipazione diretta alla direzione della società e dello Stato; una prorompente decisione di affermare la dignità dell'uomo e del cittadino; un rifiuto netto di sottostare a qualsiasi forma di oppressione e di autoritarismo. Molti guardano a tutto questo con preoccupazione, alcuni, anche con paura. Noi, invece, salutiamo quanto avviene con la soddisfazione di chi è stato ed è promotore consapevole, anche se non esclusivo, di un tale risveglio politico ed ideale. Sappiamo bene che, nell'ambito di alcuni dei movimenti in atto, vengono avanti, talvolta, idee e tendenze che non condividiamo. È nostro diritto, e nostro dovere, criticare e respingere tali posi-

zioni. Ma da gran tempo abbiamo abbandonato il criterio, settario e meschino, di considerare che tutto quanto non coincida con le nostre vedute debba essere respinto in blocco. Noi consideriamo la varietà di spinte, di interessi, di obiettivi, che animano il movimento operaio, popolare e democratico, non solo come un dato oggettivo della realtà, ma come espressione della ampiezza e della ricchezza del movimento stesso. Già nel «Manifesto dei comunisti» si poteva leggere: «I comunisti... non erigono principi particolari sui quali vogliono modellare il movimento proletario».

Un nostro avviso sono non marxista, non leninista, quelle tendenze che respingono tutto ciò che non corrisponde a schemi prefissati anziché considerare ogni cosa come un dato oggettivo della realtà, per farne un elemento costitutivo della propria azione, volta a trasformare la società. Ed è perché che il riconoscimento del valore dei vari contributi e dell'autonomia dei diversi movimenti è ben lungi dall'essere, per noi, un espediente tattico.

Muovendo da tali premesse politiche e teoriche ci siamo sforzati di cogliere e di capire — al di fuori di ogni pregiudizio e dogmatismo — i fenomeni nuovi che vengono avanti nella società. Particolarmente positivo ed aperto è stato il nostro atteggiamento nei confronti del movimento studentesco. Certo, cercare di comprendere non significa accettare acriticamente ogni cosa e ogni posizione. Ma, al contrario, cercare in ogni dato di utile, o quanto vi è di negativo da combattere e respingere. Noi sentiamo che quanto avviene, oggi, in Italia, la volontà che prorompe dalle giovani generazioni, di contare di più; e di cambiare questa società ingiusta ed inumana, è anche in parte, il frutto della giusta politica, e del combattimento duro e paziente condotti, negli anni passati, dal nostro Partito: dalla lotta contro il regime fascista, al contributo di pensiero e al sacrificio consapevole ed eroico di Antonio Gramsci e di tanti altri compagni; dalla battaglia armata contro il fascismo, in Spagna, alla guerra di liberazione in Italia, dalla lotta per la Repubblica e la Costituzione, alle battaglie, spesso sanguinose, di questi vent'anni, per la terra, il lavoro, la libertà e la pace. Il valore di queste lotte sta non solo nell'aver riconquistato le libertà democratiche, e nell'averle difese mantenendo aperta la strada dell'avanzata verso il socialismo. Questo è molto importante, ma non è tutto. Su questo strada siamo avanzati, sia pure con difficoltà, lentezze ed anche errori. Senza di noi, senza la nostra lotta, senza la nostra politica unitaria, l'Italia sarebbe oggi una cosa ben diversa da quella che è. Guardiamo a quanti paesi ancora, in questa parte del mondo, dalla Spagna, al Portogallo, alla Grecia, si trovano sotto regimi fascisti. Guardiamo ad altri paesi, come la Germania federale, dove non c'è il fascismo, ma dove i fermenti nuovi non trovano un punto di riferimento che abbia la forza ed il prestigio di un Partito come il nostro. Oggi l'Italia è un paese vivo, con una grande tensione politica, ideale e morale. Comprendiamo, facciamo nostre le insoddisfazioni e le impazienze delle giovani generazioni. Siamo coscienti

che bisogna fare ogni sforzo per accelerare i tempi della marcia in avanti, e questo si può e si deve fare anche traendo insegnamento, fiducia e slancio dalle lotte del passato. Non dobbiamo dimenticare che in tutti questi anni, i lavoratori italiani hanno realizzato importanti progressi sociali, strappando via una serie di risultati, dalla scala mobile per i salari ad alcune conquiste sul terreno previdenziale e assistenziale, da un netto aumento delle retribuzioni per determinate categorie alle conquiste della terra che hanno smantellato il latifondo meridionale negli anni fra il '45 e il '50, e alla grande conquista di principio sulla parità salariale per le donne. In tutti questi anni, i lavoratori italiani hanno messo in moto un processo di trasformazione della società, contrassegnato certo da profonde contraddizioni, ingiustizie e storture, ma pur sempre tale da portare la lotta politica e di classe ad un livello più alto. È lungo una linea di democrazia e di lotta che siamo riusciti a scongiurare i tentativi reazionari della Democrazia Cristiana, respingendo, con una grande mobilitazione popolare e con il voto, la legge truffa del 1953; rovesciando il regime poliziesco di Scelba, e sconfiggendo, nel 1960, con imponenti manifestazioni di piazza, il tentativo di Tambroni di imporre un regime autoritario aperto alle forze fasciste. Tutto questo, sia ben chiaro, non l'abbiamo conquistato da soli, ma insieme ad altre forze antifasciste, democratiche e socialiste. Siamo riusciti, così, a mantenere e consolidare una parte importante e decisiva del tessuto delle organizzazioni unitarie, sindacali e cooperative, ed oggi è possibile porre in concreto il problema dell'unità sindacale. Siamo perfettamente coscienti dei limiti dei risultati conseguiti, limiti derivanti soprattutto dalla rottura dell'unità popolare e di lotta che si era realizzata durante la guerra di liberazione. Sappiamo che un regime effettivo di libertà e di progresso economico e sociale non si potrà dire conquistato stabilmente se non verranno tolte alle forze conservatrici e reazionarie le basi economiche e politiche del loro potere. Per questo, lottiamo non solo per la conquista di sempre nuove posizioni di forza e di potere per le classi lavoratrici, ma anche per la prospettiva della trasformazione socialista della società italiana, cioè per il passaggio di tutto il potere economico e sociale agli operai, ai contadini, ai tecnici, agli intellettuali, ai ceti medi produttivi, organizzati in una salda unità nazionale, in cui tutte le forze sociali progressiste, tutti gli interessi validi siano rappresentati, in cui tutte le libertà siano garantite, tranne quella di sfruttare altri uomini e di speculare sulla miseria e la salute della povera gente.

Insegnamenti necessari

La riaffermazione del ruolo che abbiamo avuto in tutti questi anni presuppone una ricerca approfondita e serena su tutta la nostra azione, e sulla stessa linea politica seguita. Infatti, gran parte del dibattito congressuale è stata dedicata a rianalizzare, a volte con crudezza, alle tappe del nostro cammino, a sottolineare errori, deficienze, lacune, che non intendiamo af-

fatto negare né tacere. Del resto, sappiamo che la marcia delle classi lavoratrici non è stata mai, e non può essere una marcia trionfale. Importante è saper trarre da ogni esperienza del movimento operaio, i necessari insegnamenti. Il movimento operaio popolare italiano non è riuscito ad impedire che andasse avanti un certo tipo di sviluppo economico dominato dai monopoli, che ha esasperato gli squilibri e le storture dell'economia e della società italiana. Riconoscere questo non vuol dire dare ragione a La Malfa, che per farsi perdonare le responsabilità sue e dei suoi vari alleati, dai liberali di ieri ai socialisti di oggi, ciancia che siamo tutti responsabili della situazione in cui si trova l'Italia, governanti ed opposizione. Questa affermazione può avere un senso solo se si riconosce che i governanti mentre hanno avuto i mezzi e la possibilità di imporre un diverso indirizzo al corso degli avvenimenti, non solo non hanno fatto nulla, in questo senso, ma hanno agito in direzione diametralmente opposta agli interessi del popolo e del Paese. D'altro lato, l'opposizione, pur essendo perseguitata e privata di tanta parte delle sue possibilità di azione, si ricordano le persecuzioni e le discriminazioni anticomuniste nelle fabbriche e nelle amministrazioni pubbliche e la delimitazione della maggioranza — non è riuscita ancora a portare a fondo la sua lotta e a superare questo stato di cose. Queste sono responsabilità non solo diverse, qualitativamente e quantitativamente, ma sono di segno contrario. Ed è un fatto che le forze popolari all'opposizione, sono riuscite a portare avanti una lotta instancabile in difesa degli interessi dei lavoratori e della Nazione; e sono riuscite così a conservare e ad accrescere la forza e la combattività del movimento operaio e democratico. Una cosa dobbiamo ricordare, francamente e con orgoglio: in noi comunisti mai è venuta meno la fiducia profonda nella capacità, nell'intelligenza, nella volontà di combattimento della classe operaia e dei lavoratori italiani; mai si è affievolito il nostro sforzo, e quello di centinaia e centinaia di migliaia di militanti comunisti per organizzare e guidare la lotta rinnovatrice e liberatrice. Altrettanto non si può dire per quella parte del Partito socialista che, sotto la guida dei socialdemocratici, e di Nenni, ha ceduto alla pressione delle forze della conservazione sociale. Questo non si può dire neppure per coloro che, quando, negli anni '50, vennero avanti, nelle fabbriche, massicci cambiamenti tecnologici e nuove forme di sfruttamento, si affrettarono, vantandosi magari di essere portatori di posizioni di sinistra, a decretare l'inizio del «neocapitalismo» segnando la fine del marxismo e della lotta delle classi. Così ancora, più tardi, mentre tanti di fronte all'espansione monopolistica degli anni sessanta caddero nelle illusioni riformistiche, e in quelle di tipo tecnocratico e dirigistico, altri si affrettarono ad annunciare l'ineluttabilità dell'integrazione della classe operaia nel sistema capitalistico, e di conseguenza la solidità del centro-sinistra.

Da parte nostra, con pazienza e con tenacia lavorammo a preparare la riscossa operaia e il risveglio al quale oggi assistiamo. E così mentre altri proclamavano l'assorbimento della questione agraria, di quella meridionale e della questione femminile da parte del neocapitalismo, noi abbiamo continuato e continueremo a

credere, sulla base dei fatti, che la borghesia monopolistica italiana non è in grado di assorbire queste contraddizioni. E così ancora, mentre, non più tardi di tre, quattro anni fa, i soliti nostri critici da «sinistra», teorizzavano sulla morte della ideologia fra le giovani generazioni, noi abbiamo respinto queste argomentazioni e abbiamo avuto fiducia nelle nostre idee generali, e nella gioventù. In tutti questi anni, cioè, abbiamo cercato di portare avanti, contro ogni schematismo e dogmatismo, contro ogni esasperazione settaria e contro ogni rinuncia alla lotta, una linea ideologica e politica di lotta concreta, di concreta costruzione della via italiana al socialismo che ha condotto alla situazione attuale e alle possibilità di oggi di fare nuovi e concreti balzi in avanti.

Opposizione al centro-sinistra

Compagne e compagni, voi sapete che con il governo Rumor siamo di fronte al tentativo di ridare vita alla formula e alla politica di centro-sinistra. È il confronto fra il programma di questo governo ed i problemi del Paese, che ci fa ribadire la nostra opposizione, decisa e netta, e il nostro impegno a lavorare per una svolta negli indirizzi politici, e per un'alternativa democratica al centro-sinistra. Certo, il governo è stato costretto a rivedere ed a modificare alcuni punti di ostinati rifiuti, l'esistenza di alcuni problemi, e a fare qualche concessione. Così, dopo ampie lotte contadine, come quelle dell'estate scorsa, ha dovuto ammettere che la rivendicazione del Fondo nazionale di solidarietà è una rivendicazione che non può più essere respinta. Per le pensioni, il governo ha dovuto cominciare ad allargare la borsa, ed ha trovato 400 miliardi che ancora qualche mese fa l'on. Colombo e l'on. Moro giuravano di non poter trovare in alcun modo. Come si vede, le lotte dei mesi scorsi ed il risultato elettorale sono serviti a qualcosa. Ma constatiamo la mancanza nel governo di una precisa volontà di risolvere problemi come quello della riforma previdenziale e della sicurezza sociale, o come quello del rinnovamento della scuola e dell'Università, anche se pare a questo proposito il governo è stato costretto a qualche cambiamento. Non è però soltanto dal giudizio su questo o quel provvedimento che ricaviamo la nostra posizione.

Sono le linee generali della politica economica e sociale del governo che, nel rifiuto di sbalanzate, e contrarie agli interessi dei lavoratori e della Nazione. Si tratta, in effetti, delle stesse linee seguite negli ultimi anni dai governi di centro-sinistra, ed i cui risultati sono sotto gli occhi di tutti.

I dati ufficiali della disoccupazione e sottoccupazione sfiorano di nuovo il milione di unità. Si accresce e si aggrava la sottoccupazione femminile. L'emigrazione e la fuga dalle campagne continuano e si allargano. Gli investimenti produttivi sono da anni stagnanti, e inferiori ai livelli del 1963, mentre continua la scandalosa esportazione di capitali. La ricerca

scientifica e tecnologica è in grave ritardo. Questi sono i risultati di una politica dettata, in sostanza, dalle leggi del massimo profitto monopolistico, e che ha imposto un tipo di sviluppo economico a cui sono stati sacrificati le condizioni di vita degli operai e dei contadini, le esigenze di emancipazione delle masse femminili, i problemi del Mezzogiorno, dell'economia contadina e dell'agricoltura, della scuola e dell'Università, quelli dell'urbanistica e delle città, della conservazione del suolo, della salute e della sicurezza della popolazione. Altro che programma di sviluppo! Il Piano Pieraccini si è rivelato per quello che noi dicevamo: un documento sbagliato, velleitario, destinato a coprire le scelte dei gruppi monopolistici e a fallire miseramente nelle sue promesse. Ma anche per quanto riguarda la libertà, la democrazia, l'attuazione della Costituzione, niente indica che questo governo in tenda affrontare seriamente i problemi posti con forza dai recenti movimenti operai e studenteschi, che invece continuano a reprimere con brutalità politica. Il governo si oppone al disarmo della polizia in servizio d'ordine pubblico, nonostante le richieste dei sindacati, dell'assemblea regionale siciliana, del Consiglio regionale del Friuli Venezia Giulia e delle stesse commissioni parlamentari. Anche sul diritto di sciopero, nelle fabbriche e nelle scuole il governo è reticente ed inerte, mentre si tratta solo di dare attuazione a un diritto che deriva direttamente dalla Costituzione repubblicana.

Né la nostra opposizione al governo può essere attenuata per la presenza in esso del corrente dell'on. De Martino o delle sinistre democristiane. Questa presenza costituisce, in realtà, una copertura per la continuazione di una vecchia politica. Si è trattato, da parte dell'on. De Martino e degli uomini delle sinistre democristiane, di una nuova seduzione che non può garantirsi con l'argomento dell'unità politica, necessaria e dei pericoli di destra. Non possiamo ignorare l'esistenza di questi pericoli. Ma essi trovano alimento proprio nel fallimento della politica di centro-sinistra, e nei problemi del Paese e dei lavoratori. La stessa dell'attuale composizione del governo Rumor, la nostra posizione di governo Rumor, il modo come vi si è giunti, il suo programma, la sua palese impotenza non servono certo a combattere, ma anzi alimentano i pericoli autoritari e antocostituzionali. La soluzione governativa della crisi Rumor non è una soluzione politica. La precarietà e l'instabilità della situazione appaiono sempre più evidenti.

Come si esce dalla crisi? Come si può costruire un'alternativa democratica al centro-sinistra? La risposta non è semplice: da una parte, abbiamo il fallimento della politica di centro-sinistra, anzi, il suo esaurimento, il crollo ed ideale; dall'altra, non si può dire già formata una nuova maggioranza. Da una parte, abbiamo un potente movimento di massa, che è unitario, e che pone problemi di trasformazione delle strutture, degli ordinamenti e del costume stesso della Nazione. Dall'altra, ci sono la sordità e la resistenza delle classi dirigenti. Da una parte abbiamo la richiesta, pressante e generale, di una democrazia più larga e diretta, di una partecipazione effettiva alla direzione della società e dello Stato; dall'altra, avvertiamo una certa crisi nel funzionamento e nell'autorità degli istituti rappresentativi.

Nel comunista vogliamo lavorare per una soluzione positiva